

Il testo arriverà in aula la prossima settimana

Puniscono l'omofobia e non sanno di che parlano

Cortocircuito a sinistra: non è possibile fare la legge senza prima definire bene i concetti di sesso e identità di genere

FAUSTO CARIOTI

■ «Una rosa è una rosa è una rosa», scriveva un secolo fa Gertrude Stein. Che era lesbica, e questo ci porta dritti nell'argomento, perché le certezze che lei aveva allora, non ci sono più. Oggi, ad esempio, una donna non è una donna non è una donna. Almeno non a sinistra, dove nessuno più sa dire cosa maschio e femmina siano.

Tutto si è complicato quando si è deciso che organi sessuali e cromosomi non possono far parte della risposta. Dopo millenni di sessualità binaria, il crescendo è stato rapidissimo. Nei lavori preparatori della conferenza Onu (sulla donna) che si tenne a Pechino nel 1995 fu proposto di riconoscere 5 sessi. Parevano tanti, ma Facebook nel 2014 censì 50 generi sessuali diversi, e in un documentario della Bbc, la televisione pubblica inglese, trasmesso lo scorso anno, si sostiene che esistono più di cento «identità di genere». È il tema politico più controverso del momento, anche a livello internazionale. La Polonia ha appena annunciato che si chiamerà fuori dalla convenzione di Istanbul contro la violenza sulle donne proprio perché in quel testo il «genere» non è definito su base biologica, ma come «ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini»: un prodotto sociale e culturale, insomma.

Ora prendiamo questa sagra dell'isteria politicamente corretta e trasportiamola dentro al parlamento italiano, dove c'è la maggioranza alle prese con il disegno di legge «in materia di violenza o discriminazione per motivi di orientamento sessuale

o identità di genere». E si scopre, consultando i documenti parlamentari, che grillini e piddini intendono vietare al popolo italiano la libertà d'espressione su argomenti che nemmeno loro, i giallorossi, riescono in qualche modo a circoscrivere.

In attesa di vedere se e come nascerà l'obbrobrio figlio dei deliri congiunti dell'"attivista lbgt" Alessandro Zan, di Laura Boldrini, di Ivan Scalfarotto e altri statisti sensibili all'argomento, è istruttivo leggere il resoconto della riunione fatta nei giorni scorsi dal Comitato per la legislazione di Montecitorio: un gruppo di dieci deputati, mediamente un po' più scri degli altri, il cui compito consiste nel valutare la qualità dei testi di legge prima che siano approvati e si compiano danni irreparabili. L'ultimo finito nelle loro mani è proprio quello contro la «omotransfobia». Se solo si capisse che cosa essa sia. Assente (chissà perché, vista l'importanza dell'argomento) la leghista Maura Tomasi, l'organismo era presieduto dal piddino Stefano Ceccanti, costituzionalista con cattedra universitaria. Relatore era Giovanni Luca Aresta, grillino ed avvocato penalista. Due della maggioranza. Eppure, il parere che hanno proposto e gli altri hanno approvato fa a pezzi il testo messo a punto dai loro colleghi giallorossi.

LA SENTENZA

Il comitato avverte che il disegno di legge, «nell'introdurre forme di tutela penale contro gli atti discriminatori fondati "sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale o sull'identità di genere", non introduce apposite definizioni, ai fini dell'applicazione della legge, dei distinti concetti di "sesso", "gene-

re", "orientamento sessuale" e "identità di genere", né le definizioni risultano presenti nella legislazione vigente». Un problema serio, quindi. Giacché disciplinare bene, in modo oggettivo, cosa queste cose siano, «appare particolarmente opportuno, trattandosi di una fattispecie penale». Che è come dire: se dobbiamo far mettere in carcere qualcuno, che almeno sia su basi giuridiche precise.

In particolare, sostengono che «andrebbe approfondita la distinzione tra discriminazioni fondate sul "genere" e discriminazioni fondate sull'"identità di genere"». Per quest'ultima, aggiungono, ci si «potrebbe» aiutare con la sentenza nella quale la Corte Costituzionale, nel 2017, ha «segnalato» come «l'aspirazione del singolo alla corrispondenza del sesso attribuitogli nei registri anagrafici, al momento della nascita, con quello soggettivamente percepito e vissuto costituisca senz'altro espressione del diritto al riconoscimento dell'identità di genere». E il mistero, anziché chiarirsi, s'infittisce.

TROPPO VAGO

La riunione di maggioranza che si è svolta ieri per sciogliere i nodi della legge ha raggiunto un accordo di massima su altri aspetti (agli alunni di elementari e medie, ad esempio, dovrebbe essere risparmiato l'indottrinamento della «Giornata nazionale contro l'omofobia»), però non è venuta a capo di queste definizioni. Così il testo che arriverà in aula la prossima settimana sarà sommamente vago nella sua parte più importante.

Il piddino Zan ha provato a spiegare che sesso, genere, orientamento sessuale e identità di genere «sono termini abbastanza consolidati



Dir. Resp.: Pietro Senaldi

nella giurisprudenza della Corte costituzionale e nella convenzione di Istanbul» (abbiamo visto in quali termini). «Comunque», ha aggiunto, «visto che qui sono norme penali, è giusto definirle bene». Ecco, sì, sarebbe il caso. Ne vedremo delle belle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA